

# **Introduzione**

*Nicola Paladin e Giorgio Rimondi*

Il 19 maggio 2016, dopo aver ricevuto il Premio Alberto Dubito International nell’aula Baratto dell’Università Ca’ Foscari, a Venezia, Ishmael Reed pronunciò il suo *acceptance speech*. Per continuare a svolgere in modo proficuo la propria attività creativa, sosteneva la conclusione, occorre seguire l’esempio dei jazzisti, che con la bellezza hanno sempre avuto un rapporto libero, disinbito e cosmopolita, in una parola globale.

Senza conoscere il testo del discorso, e quindi senza poterne prevedere l’auspicio, gli organizzatori si erano mossi in questa stessa direzione. La giornata di studi che accompagnava la cerimonia del conferimento del premio, paradigmaticamente intitolata “Il flauto incrinato di Euterpe”, raccoglieva infatti studiosi di orientamenti, competenze e ambiti disciplinari diversi, ancorché uniti da un obiettivo comune. Ed è precisamente questo obiettivo che il presente libro intendere testimoniare, approfittando di questa introduzione per illustrare le ragioni che lo sostengono.

A partire dal “going global” suggerito da Reed, si è pensato di articolare il concetto di globalizzazione secondo tre possibili linee interpretative. Innanzitutto come se si trattasse di una forma di *decostruzione*: dei luoghi comuni relativi ai valori occidentali (e alle ideologie che li sostengono), ovvero di quanto edificato dalle cosiddette grandi narrazioni che da sempre propongono, e coltivano, una forma di eurocentrismo talvolta inconsapevole ma quasi sempre arrogante.

In seconda istanza come *attraversamento*: globalizzazione come attraversamento degli ambiti disciplinari, delle barriere

linguistiche e dei confini geografici. Nell'intento di sostituire all'immagine della cultura come *arbor scientiarum*, raffigurazione di un sapere autocentrato, gerarchico e verticale, quella di un sapere democratico e orizzontale, che utilizzi tassonomie meno autoritarie e meno attente alle altimetrie.

Infine, sulla falsariga di quanto avviene in *Mumbo Jumbo*, se non il più grande certo il più noto romanzo di Reed, globalizzazione intesa come *disseminazione* di quei valori, e di quelle posture, che apprendo a prospettive inedite consentono il mescolamento dei codici in vista, o almeno in cerca, di nuovi equilibri conoscitivi.

Si tratta (e si trattava) di un evidente omaggio all'ospite afro-americano. Ma si tratta anche di adottare una chiave utile per affrontare le sfide della contemporaneità, di trovare una bussola per orientarsi nella molteplicità dei flussi comunicativi. Sfogliando le pagine de *Il grande incantatore* – il volume pubblicato nel 2016 per presentare il lavoro di Reed al pubblico italiano, pensato come prima parte di un progetto che si conclude con questo secondo volume –, è del tutto evidente che l'omaggio si trasforma in chiave interpretativa e, di converso, che proprio l'adozione di una tale chiave consente l'omaggio. Per questo i due volumi colloquiano tra loro; per questo costituiscono la doppia articolazione di un solo progetto, che intende contribuire a fare dello “sguardo dell’altro” un sostegno, e non un ostacolo, al proprio riconoscimento, ovvero lo strumento indispensabile per il riconoscimento reciproco.

Non è allora un caso se in questo secondo volume alla poesia e alla letteratura si affiancano altre forme espressive quali la musica, le arti coreutiche e quelle visive. E non è ovviamente un caso se ai testi dedicati all’opera di Reed se ne affianchino altri, talvolta dedicati ad autori noti e ampiamente storiciizzati e talaltra ad autori giovani e quindi meno noti, ma ugualmente meritevoli di attenzione. L’intento è quello di costruire, o almeno abbozzare, una costellazione di presenze autoriali collegate alle

dinamiche performative. Di questo testimoniano i contributi contenuti nelle pagine che seguono.

Essi, in effetti, compongono tutti insieme una manifestazione di globalità sviluppata su diversi livelli, e rispetto a cui Ishmael Reed si pone non solo in quanto poeta e cantore, ma anche come testimone privilegiato e dunque come guida per il cammino. Questo volume cerca pertanto di conciliare diversi livelli di analisi di poesia e musica, congiungendo i punti di vista di docenti, studenti, giovani ricercatori e artisti al fine di favorire una proposta concreta, e si spera efficace, di come la globalizzazione sia latrice di decostruzione, attraversamento e disseminazione.

Il volume consta di due parti. La prima funziona da preludio e include la nota di Alessandro Scarsella, docente al Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati di Ca' Foscari, e due interventi, di Ugo Rubeo e Franco Minganti, entrambi docenti di Letteratura angloamericana, rispettivamente presso la "Sapienza" di Roma e l'Università di Bologna. Del secondo, in particolare, pubblichiamo la prolusione pronunciata il 19 maggio 2016, prima dell'assegnazione del premio a Reed. Questi interventi intendono fornire al lettore alcuni strumenti volti a localizzare il contesto da cui il presente libro nasce: la prima edizione e il primo vincitore del Premio Alberto Dubito International. A chiusura di questa parte c'è poi la testimonianza di Ishmael Reed, che racconta alcuni episodi della propria vita tracciando il filo di eventi e scelte che lo hanno portato ad affermarsi come scrittore globale, e la cui traiettoria viene riassunta dal titolo: *Da Willert Park Courts a Palazzo Leoni Montanari*. Il testo costituisce sia un esempio di *storytelling* sia una testimonianza dello stile dell'autore, al contempo impegnato, ironico e attento al mondo che lo circonda.

Il contributo di Giorgio Rimondi, intitolato *Etica e globalizzazione*, introduce la seconda parte delineando l'apertura di campo del progetto. Esso indica infatti le due questioni focali che

intersecandosi come assi cartesiani perimetrono la dimensione da mappare, nella quale si inserisce Reed come rappresentante della cultura afroamericana.

Eleonora Giacomelli propone poi una breve intervista a Ishmael Reed e la traduzione di un suo testo poetico, intitolato *Hope Is a Thing with Feathers*. Seguono due poesie di Tennessee Reed, *Venice May 2016* e *Why no Flowers for Africa?*, e quello che probabilmente è uno dei primi lavori italiani di analisi della sua poetica, a cura di Claudia Antoniolli. Tra i contributi di origine seminariale c'è poi un'intervista a Carla Blank, regista, coreografa e moglie di Ishmael Reed, a cura di Corinne Bergamini.

In nome di quell'attraversamento di cui si diceva, le proposte degli studenti di Ca' Foscari si intersecano con i saggi di Nicola Paladin e Irving Juárez Gómez, dottorandi di aree differenti e qui riuniti grazie alla poesia, che approcciano rispettivamente attraverso le opere dell'afroamericano Amiri Baraka e del messicano José Eugenio Sánchez.

Proprio la trasversalità del linguaggio poetico permette di includere altre forme di poesia e altri autori, qui chiamati in causa da studiosi diversi. Thomas Incastori, studente a Ca' Foscari, sviluppa un interessante lavoro di traduzione e studio del testo della canzone *Ma muse* dei Detroit, mentre Marco Fazzini, che a Ca' Foscari è invece docente, propone un'intervista al poeta afrocanadese George Elliot Clarke.

Chiude il volume un saggio di Valerio Massimo De Angelis, docente all'Università di Macerata, che analizza l'opera di Langston Hughes a partire da quel vero e proprio manifesto di poetica costituito da *The Weary Blues*. Si tratta di un omaggio alla grande tradizione afroamericana e, contestualmente, al lavoro di Ishmael Reed.

Non spetta ai curatori dire se l'esperimento è riuscito, ovvero se questo libro onora il proposito di confrontare in modo critico conoscenze e saperi diversi. Il giudizio è ovviamente lasciato ai lettori e alle lettrici. Restiamo tuttavia convinti che il tentativo

andava fatto, poiché nel bene e nel male tutto intorno a noi sembra orientarsi in questa direzione. Come insegnano i teorici dell'informazione, infatti, in quanto organismi interattivi siamo tutti immersi in un ambiente fluido, che non smette di processare informazioni. Con un neologismo che indica l'insieme di tutti i mezzi di comunicazione ma anche, e contemporaneamente, il complesso delle informazioni che circolano attraverso questi mezzi, i teorici parlano oggi di "infosfera". Nella sua pervasività, nell'aspirazione a porsi come un universale il neologismo appare sostanzialmente simile al tradizionale concetto filosofico di "essere", con un piccolo ma sostanziale aggiornamento: a differenza dell'"essere" dei filosofi l'"infosfera" comprende indistintamente l'organico e l'inorganico, il reale e il virtuale. Luciano Floridi, inventore del neologismo nonché docente di Filosofia ed etica dell'informazione all'Università di Oxford, sostiene infatti che oggi "essere" equivale a "essere interattivi", anche se ciò con cui interagiamo è inorganico o virtuale.

Questa dunque la condizione del soggetto (post)moderno, implicato nella doppia funzione di medium e di mediatore a garanzia della continuità dei flussi. Non si darebbe infosfera se non si desse questa terzietà: essa garantisce che tra due informazioni, o se si vuole tra due documenti (e forse, in questo senso, siamo pure noi dei semplici "documenti"), se ne dia sempre un terzo in grado di collegarli. Una tale struttura, il web ce ne fornisce il paradigma, non può che avere carattere ipertestuale, ovvero proliferante e labirintico, e non c'è dubbio che influenzando i comportamenti individuali e sociali essa ponga problemi etici del tutto inediti.

A tali problemi questo libro non è in grado di offrire soluzioni, ma appoggiandosi all'arte di Ishmael Reed, e approfittando di un suggerimento di Franco Minganti, cerca di offrire una bussola per un primo orientamento.